

Ancora sull'Enciclica «Veritas in caritate»
Fedeli alla verità per uno sviluppo umano integrale
di Tiziano Torresi

(segue)

La scorsa settimana abbiamo riassunto i temi principali della prima parte dell'Enciclica di Benedetto XVI «Veritas in caritate»: il rapporto tra carità e giustizia nella verità del Dio fattosi presente nella storia, l'importanza del conseguimento del bene integrale della persona umana nella Dottrina Sociale della Chiesa, la saldatura dell'etica della vita con l'etica sociale, l'apertura alla vita come centro del vero sviluppo. Del resto, l'Enciclica, per la varietà e complessità dei temi che affronta, è ricchissima. Le cronache giornalistiche ne hanno voluto riassumere la portata ed il valore affermando, ad esempio, che il Papa richiede più etica nell'economia e nella finanza. Il documento presume in realtà una serie di principi (virtù, bene comune, solidarietà, mutua fraternità, sussidiarietà) che rappresentano l'articolato deposito della Dottrina Sociale della Chiesa e che, a partire dalla «Rerum Novarum», hanno permesso al Magistero non già di proporre una tesi per la risoluzione pratica dei problemi sociali ma di guardare alla realtà del lavoro e dell'economia con lungimiranza, fedeltà al proprio credo, e un tocco di prudente realismo. Non si dimentichi che, se è vero che il momento di crisi attuale è giustamente leggibile all'interno del testo e ne fornisce una chiave di interpretazione, tuttavia saranno questi principi a far incontrare il significato dell'Enciclica con le sfide dei tempi che ci attendono rendendola teologicamente attuali anche domani. Solidamente ancorato a questi principi Benedetto XVI ha voluto e potuto proporre una profonda meditazione sulla fame nel mondo, la mobilità lavorativa ed il precariato, l'interazione tra le culture, la libertà religiosa, il ruolo dei sindacati, le migrazioni, la salvaguardia dell'ambiente. Non sorprende che su quei principi il Papa possa aver basato una riflessione anche su quelle esperienze positive, dal non profit alla finanza etica, che mostrano come sia possibile non soltanto fare buoni affari, ma anche affari buoni. Esperienze ulteriori rispetto alla sola impresa capitalistica, esperienze concrete e attuali che si collocano tra lo stato e il mercato e che partono dalla considerazione che la famiglia umana è, appunto, una famiglia e che squilibri, ingiustizie, avidità a lungo andare si ripercuotono negativamente anche su chi apparentemente o momentaneamente sta meglio. In un contesto di caotico mutamento degli scenari globali, su quei medesimi principi occorre dunque ripensare il mercato, il quale necessita di nuove forme solidali, di piegarsi al bene comune, di maggiore trasparenza, oltre che di onestà e responsabilità degli stessi operatori economici: «Il mercato, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri. Il mercato è soggetto ai principi della cosiddetta giustizia commutativa, che regola appunto i rapporti del dare e del ricevere tra soggetti paritetici. Ma la dottrina sociale della Chiesa non ha mai smesso di porre in evidenza l'importanza della giustizia distributiva e della giustizia sociale per la stessa economia di mercato, non solo perché inserita nelle maglie di un contesto sociale e politico più vasto, ma anche per la trama delle relazioni in cui si realizza. Infatti il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare. Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica». Se ciò è vero – ed è vero nella misura in cui, ad esempio, nelle piccole imprese si stanno costruendo filiere solidali – il Papa non si esime dall'evidenziare la necessità di un governo condiviso della globalizzazione, capace di instaurare quella collaborazione della famiglia umana che è ad oggetto del quinto capitolo del documento; non un governo centralizzato e burocratico ma sussidiario e condiviso tra le singole persone, le famiglie, le comunità, guidato da uomini politici ed operatori economici retti che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune. Su

questo governo il Papa aggiunge una meditata ed importante riflessione sulla salvaguarda dell'ambiente, ormai indispensabile per la sopravvivenza stessa del genere umano: «All'uomo è lecito esercitare un *governo responsabile sulla natura* per custodirla, metterla a profitto e coltivarla anche in forme nuove e con tecnologie avanzate in modo che essa possa degnamente accogliere e nutrire la popolazione che la abita. Ciò implica l'impegno di decidere insieme, dopo aver ponderato responsabilmente la strada da percorrere, con l'obiettivo di rafforzare quell'*alleanza tra essere umano e ambiente* che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino. È auspicabile che la comunità internazionale e i singoli governi sappiano contrastare in maniera efficace le modalità d'utilizzo dell'ambiente che risultino ad esso dannose. È altresì doveroso che vengano intrapresi, da parte delle autorità competenti, tutti gli sforzi necessari affinché i costi economici e sociali derivanti dall'uso delle risorse ambientali comuni siano riconosciuti in maniera trasparente e siano pienamente supportati da coloro che ne usufruiscono e non da altre popolazioni o dalle generazioni future: la protezione dell'ambiente, delle risorse e del clima richiede che tutti i responsabili internazionali agiscano congiuntamente e dimostrino prontezza ad operare in buona fede, nel rispetto della legge e della solidarietà nei confronti delle regioni più deboli del pianeta».

L'enciclica dimostra dunque che il Papa non teme la drammaticità e l'urgenza della crisi economica, delle lacerazioni sociali, del degrado ambientale e non si accontenta di accompagnare od integrare l'economia e la finanza con qualche discorso morale. La «Caritas in veritate» propone invece una approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini, una operazione culturale coraggiosa, un fine esercizio di antropologia cristiana che ciascuno di noi deve saper accogliere.

Benedetto XVI ci insegna ancora una volta a guardare senza timore alla realtà e alla totalità splendente dell'uomo, creatura di Dio, dal singolare angolo visuale della fede per vivere nelle pieghe della storia «un amore ricco di intelligenza, un'intelligenza piena di amore».